

Chi ha paura delle primarie

GIORGIO TONINI

Non è vero che la Convenzione del Pd sia stata solo una cerimonia. È stata un atto politico di grande rilevanza. Come prevede lo statuto, la Convenzione è il momento nel quale gli iscritti consegnano il lavoro istruttorio alla più vasta platea degli elettori del Pd.

Perché siano gli elettori a esprimere la decisione finale sul segretario e sulla linea politica da seguire. Gli iscritti hanno trasmesso agli elettori tre informazioni preziose.

La prima è che esistono e che non c'è nulla di più falso della rappresentazione che dello stato del Pd è stata accreditata per mesi dai detrattori di Veltroni prima e di Franceschini poi: quella di un partito liquido se non gassoso, virtuale, del leader, privo di radici nel territorio e di qualunque consistenza organizzativa. I dati di fatto smentiscono nel modo più clamoroso questa rappresentazione di comodo: nei seimila circoli nei quali si articola, a due anni dalla sua nascita, quello che è già di gran lunga il più capillarmente organizzato dei partiti italiani, hanno votato per i tre candidati segretari più di mezzo milione di persone, per capirci il doppio di quanti votavano nei congressi di sezione dei Ds.

La seconda informazione da parte degli iscritti è la decisione di ammettere tutti e tre gli sfidanti al voto degli elettori, perché tutti e tre hanno superato la soglia del 5 per cento. In questo contesto, gli iscritti hanno espresso una

preferenza per Bersani: netta, perché di qualche punto sopra la maggioranza assoluta dei votanti, ma non travolgente, in particolare se si considera l'orientamento della stragrande maggioranza dei dirigenti e degli amministratori del Pd.

La terza informazione è quella emersa dalla Convenzione di domenica. Una platea in maggioranza assoluta composta da sostenitori espliciti di Bersani ha tributato a Franceschini gli applausi più forti, convinti, ripetuti e che sono diventati vere e proprie ovazioni quando il segretario ha detto due cose chiare: che il metodo dell'elezione diretta del segretario da parte degli elettori e non solo degli iscritti non deve essere rimesso in discussione; e che non è neppure pensabile che gli iscritti non riconoscano il verdetto delle urne.

I delegati degli iscritti, in maggioranza "bersaniani" sono dunque autolesionisti? Tutt'altro: hanno capito più e meglio di tanti dirigenti e osservatori alcune verità elementari. La prima è che non è vero che il ruolo degli iscritti sia stato mortificato dallo statuto del Pd. Tanto per cominciare, gli iscritti hanno giustamente il monopolio dell'elettorato passivo: per diventare dirigenti, a qualunque livello, bisogna essere iscritti, così come bisogna avere la tessera in tasca per sostenere con la propria firma qualunque candidatura alle cariche di partito. E poi, gli iscritti detengono quel potere particolare, di assoluta e primaria rilevanza politica, che è il potere di fissare l'agenda, di definire le alternative tra le quali poi gli elettori sono chiamati a decidere. Un potere che si esercita, che è stato esercitato per la prima volta in questo congresso, attraverso un ampio dibattito in tutto il paese. La terza e più importante verità che gli iscritti hanno capito, come testimoniano le ovazioni a Franceschini, è che la selezione del nostro leader, che non è solo un segretario, ma è il leader dell'opposizione che si prepara a diventare alternativa di governo, deve vedere e vede il protagonismo degli iscritti, ma deve con altrettanta forza

aprirsi ad una dimensione più larga, quale può venire solo dal coinvolgimento della parte attiva del nostro elettorato. Gli applausi trasversali a Franceschini dimostrano che gli iscritti non sono lottizzati, ma sanno pensare con la loro testa; e che la loro lealtà nei confronti del partito e della sua leadership, qualunque essa sarà, è assai più forte di qualunque fedeltà correntizia.

Uno dei più autorevoli sostenitori di Pierluigi Bersani, Luciano Violante, ha detto alla *Stampa* di Torino che «il segretario del Pd andrebbe scelto dagli iscritti e non anche dagli elettori... sarebbe come se il gradimento di un direttore di un quotidiano fosse dato dai lettori e non dalla redazione giornalistica». Un paragone che suona come un lapsus. Intanto perché in qualunque giornale il direttore lo sceglie l'editore, non la redazione, che esprime solo un gradimento, neppure vincolante: e il nostro editore, il padrone del Pd, sono i suoi elettori, i milioni di cittadini che gli danno fiducia e forza. E poi perché la redazione è composta di professionisti: dunque, chi dice iscritti, in realtà sembra intendere addetti ai lavori, ceti politici professionali, più che militanti di base. Allora diciamola così: il passaggio più delicato delle primarie (e più in generale della vita del nostro partito) non è il rapporto tra iscritti ed elettori, che sanno benissimo quali sia la funzione, ugualmente imprescindibile, degli uni e degli altri. Ma quello tra elettori e dirigenti: il segretario scelto dagli elettori avrà anche il consenso leale dei dirigenti? O si ripeterà la storia che abbiamo già visto di un gruppo dirigente impegnato nella sistematica demolizione della leadership? Forse non è un caso se Veltroni ha elogiato di Franceschini una virtù rara, quella della lealtà.

Il segretario scelto dagli elettori avrà anche il consenso leale dei dirigenti? O si rivedrà un film già visto?